

PIETRO GIANNINI

Ibycia

SUNTO

Nell'articolo l'Autore raccoglie alcuni contributi che riguardano Ibyco e la sua attività poetica. Nel primo (I) egli difende le forme di congiuntivo ἔχησι e ἐγείρησι che ricorrono nel fr. 303 Page-Davies. Nel secondo (II) egli cerca di trovare nei fr. 312 e 330 Page-Davies una accezione metaforica nell'ambito del linguaggio marittimo applicato a situazioni politiche. Nel terzo (III) egli ravvisa nel nome Πολυκράτης, che ricorre nel testo da Imerio, un gioco di parole etimologico (Πολυκράτης = ὁ πολὺ κράτος ἔχων).

PAROLE CHIAVE

Schema Ibycium, Metafore marittime in Ibyco, Nome di Policrate

.

ABSTRACT

In this paper the Autor collects some contributions about Ibycus and his poetic activity. In the first (I) he supports the forms of subjunctive ἔχησι ed ἐγείρησι that are in the fr. 303 Page-Davies. In the second (II) he tries to find in the fr. 312 and 330 Page-Davies, a metaphorical meaning inside the maritime language applied to political situations. In the third (III) he identifies in the name Πολυκράτης, that appears in the text of Himerius, an etymological pun (Πολυκράτης = ὁ πολὺ κράτος ἔχων).

KEYWORDS

Schema Ibycium, Maritime metaphors in Ibycus, Name of Polycrates

Si raccolgono qui alcuni contributi che riguardano sia direttamente che indirettamente Ibico e la sua attività poetica.

I. Il fr. 303 Page-Davies e lo σχῆμα ἰβύκειον

Ecco il fr. 303 Page-Davies in un assetto editoriale che riprende, solo per le parti che interessano questo contributo, quello che intendiamo adottare nell'edizione di Ibico che abbiamo in preparazione:

(a)

γλαυκώπιδα Κασσάνδραν
ἔρασιπ¹λόκαμον Πριάμοιο κόραν
φᾶμις ἔχῃσι βροτῶν

(b)

ἄμος αὐπνους κλυτὸς ὄρθρος ἐγείρησιν ἀηδόνας

(I) Ps.-Herodian. περὶ σχημάτων 53, p. 131, 68 Hajdù (= 101, 6 Spengel) τὸ δὲ ἰβύκειον (scil. σχῆμα) καὶ λέξεως καὶ συντάξεως ἔστι, γίνεται δὲ ἐν τοῖς ὑποτακτικοῖς τρίτοις προσώποις τῶν ῥημάτων κατὰ πρόσθεσιν τῆς σι συλλαβῆς, οἷον ἴλαμπρὸν παμφαίνῃσι λελουμένος Ἰωκεανοῖο (Il. 5, 7) καὶ εἴπερ τις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων φῆσιν (scripsi collato textu vulgato: φῆσιν vel φησὶν codd., φῆσιν Hajdù, φησὶν Spengel) ἐλεύσεσθαι (Od. 1, 167-168). καλεῖται δὲ ἰβύκειον, οὐχ ὅτι πρῶτος ἰβυκος αὐτῶ ἐχρήσατο (δεδείκται γὰρ καὶ παρ' Ὀμήρω πρότερον) ἀλλ' ἐπεὶ πολὺ καὶ κατακορὲς παρ' αὐτῶ. καὶ γὰρ [a]. καὶ δι' ἐτέρων [b] ἀντὶ τοῦ ἐγείρη (H, ἀγείρη FL: ἐγείρη rell. codd.).

(II) (b) Plut. *Quaestiones convivales* 722D, 10 Hubert καὶ τὸν ὄρθρον ὁ ἰβυκος οὐ κακῶς κλυτὸν προσεῖπεν, ἐν ᾧ κλύειν καὶ ἤδη φθέγγεσθαι συμβέβηκεν. τῆς δὲ νυκτὸς ἀκύμων τὰ πολλὰ καὶ ἄκλυτος ὢν ὁ ἀήρ, ἀναπαυομένων ἀπάντων, εἰκότως τὴν φωνὴν ἄθραυστον ἀναπέμπει καὶ ἀκέραιον πρὸς ἡμᾶς, Et. Gen. AB (p. 29 Calame), Et. Magn. 440, 55, Et. Sym. cod. V *ibid.* κατὰ τοῦτο καὶ τὸν ἰβυκὸν εἰρηκέναι κλυτὸν ὄρθρον τὸν κλύειν αἴτιον. vid. etiam Schol. Hom. Od. 9, 364b Pontani ὄνομα κλυτόν: οὐκ ἐνδοξον, ἀλλ' ἐξ οὗ καλοῦμαι, ὅ ἐστιν ἐπώνυμον, ὡς καὶ ἰβυκος κλυτὸς ὄρθρος ὁ καλούμενος.

(a) 3 ἔχῃσι COHN 1884: ἔχῃσι (I), retinuit Schneidewin (indicativ.), acceper. BERGK

1843, 1853, BERGK 1867, 1914 (sed coniunct.) et edd.

(b) ἄμωc BERGK 1867, 1914, PAGE: τᾱμωc (I), retinuerunt SCHNEIDEWIN 1833, DIEHL 1925, 1942 | ἄύπνωυc (I)H, coniecerat SCHNEIDEWIN 1833, ἄύπνωc rell. codd., quam lectionem accus. Doricum intellegit MUCKE 1879, p. 24, prob. MANCUSO 1912 | ἐγείρηciv BERGK 1853, COHN 1884: ἐγείρηciv vel ἀγείρηciv (I), ἐγείρηciv retinuit Schneidewin (indicativ.), accep. BERGK 1843, BERGK 1867, 1914 (sed coniunct.) et edd.

Il passo dello Pseudo-Erodiano, nella forma in cui è stato pubblicato sopra, ci dà due informazioni precise:

- 1) le forme omeriche παμφαίνησι e φῆσι sono terze persone del congiuntivo a cui è stata aggiunta la sillaba σι;
- 2) le forme ἔχησι e ἐγείρησι di Ibico hanno le stesse caratteristiche delle forme omeriche (potremmo chiamarle ‘omerismi’).

Lo stretto parallelismo istituito dallo Pseudo-Erodiano implica che tutte queste forme debbano avere la stessa grafia. Ora, per le forme omeriche è consueta la grafia -ησι, che troviamo in tutte le edizioni e che ha il sostegno esplicito di Erodiano il quale, secondo Cohn¹, rispecchia la dottrina di Aristarco:

Herodian. περὶ ὀρθογραφίας p. 563, 16 Lentz ap. Et. Magn. 650, 8 παμφαίνησι (Il. 5, 6) ἔχησι καὶ τὰ τοιαῦτα ἔχει τὸ ι προσγεγραμμένον κατὰ τὴν παραλήγουσαν. ἔστι γὰρ ἐὰν παμφαίνω καὶ τὸ τρίτον παμφαίνη καὶ λοιπὸν κατ’ ἐπέκτασιν τῆς σι συλλαβῆς γίνεται παμφαίνησι καὶ ἔχησιν.

È importante osservare come nel passo di Erodiano ricorra non solo l’esempio omerico, ma anche la forma ἔχησι che troviamo nel frammento di Ibico.

La grafia è confermata dal *Lexicon Messanense de iota ascripto* del grammatico Oro, edito da Rabe²:

Lex. Messan. f. 282r, rr. 21-24 παμφαίνησι σὺν τῶ ι, καὶ τὸ ἔχησι φεύγησι, εἴτε ἐπὶ ὀριστικοῦ εἴτε ἐπὶ ὑποτακτικοῦ εἶεν· παρέλκει γὰρ τὸ σι.

Da questa prassi si discosta da ultimo West sulla base della seguente osservazione: «-ησι non -ησι in coniunctivo scribendum esse docet epigramma illud Pithecusis repertum (CEG 454, saec. viii, ubi legitur πῆσι).

¹ Ved. COHN 1884, p. 83.

² Cf. RABE 1892. Ved. anche RABE 1895. Debbo queste indicazioni all’anonimo Revisore del mio articolo, che qui voglio ringraziare.

Et in A 129 δῶσι non δῶσι»³. Questa norma egli applica nel testo in tutti i casi in cui tale forma di congiuntivo ricorre. Ma questa procedura non sembra giustificata per due motivi:

1) è del tutto improprio applicare ad un testo di tradizione manoscritta norme grafiche proprie di un testo epigrafico molto lontano cronologicamente dai testimoni del testo letterario e per giunta diverso da esso. L'assenza di ι nel testo epigrafico non è di per sé significativa perché “in inscriptions ι is written like other letters or omitted entirely”⁴;

2) se la norma ha valore generale, essa deve essere applicata a tutti i casi dello stesso genere; allora non si comprende come altri congiuntivi dello stesso tipo, ricorrenti nell'*Iliade*, quali ἐθέλησθα (1, 554; 4, 353; 8, 471; 9, 288; 359; 10, 235; 13, 260; 18, 457; 19, 147; 21, 484; 24, 335), πῆσθα (6, 260), βουλεύησθα (9, 99), ἦσθα (10, 67), ἔχησθα (19, 147), εἴπησθα (20, 250), παρεξέλασησθα (23, 344), πάθησθα (24, 551) non siano stati corretti da West.

Oltretutto, se si dovesse procedere con il criterio di recuperare dalle iscrizioni quelle che si possono considerare le forme più antiche del testo omerico, questo dovrebbe essere interamente riscritto.

Che le forme in -ησι facciano parte della vulgata omerica è dimostrato dai papiri di età tolemaica pubblicati da S. West⁵, che hanno in tre casi la forma in -ησι: *Il.* 3, 353 ἐρρίγησι (p. 44), *Il.* 22, 106 εἴπησι (p. 142), *Od.* 11, 22 ἐθέλησιν (p. 232) e solo in *Il.* 1, 100 (p. 29) hanno ἐθέλησιν in fine di verso; ma, come avverte la stessa S. West (*ibid.*), in tutte le altre occorrenze nella stessa posizione la vulgata ha ἐθέλησιν.

Inoltre, le forme in -ησι sono attestate anche nel papiro di Bacchilide: λάχησι (*Dith.* 19, 3 Snell-Maehler = 5, 2 Irigoin) e θάλπησι (fr. 20B, 7 Snell-Maehler = *Encom.* 3, 7 Irigoin). La prima è conservata da Kenyon⁶ e da Jebb⁷, ma è corretta in -ησι da Blass⁸ ed accolta dagli editori successivi, la seconda è corretta dallo stesso copista del papiro⁹.

³ Cf. WEST 1998, p. XXXI. Ved. anche WEST 2001, p. 190. Ma la correzione di δῶσι in δῶσι, proposta da West per *Il.* 1, 129, è smentita proprio dallo scolio *ad loc.* (129a1, I p. 47 Erbse) Ζωῖλος...καὶ Χρῦσιππος...σολοικίζειν οἶονται τὸν ποιητὴν, ἀντὶ ἐνικοῦ πληθυντικῶ χρησάμενον ῥήματι· τὸ γὰρ δῶσι φασὶ πληθυντικόν. ἀγνοοῦσι δέ· ἔστι γὰρ τὸ δῶ ἐνικόν ἐκτεταμένον, ὡς τὸ λέγη λέγησι, φέρη φέρησι.

⁴ Cf. BUCK 1955, p. 35.

⁵ Cf. S. WEST 1967.

⁶ Cf. KENYON 1897, *ad loc.*

⁷ Cf. JEBB 1905, *ad loc.*

⁸ Cf. BLASS 1897, p. XXIV, che comunque considera la forma un congiuntivo.

⁹ Ved. da ultimo MAEHLER 2003, *ad loc.*

Le forme in -ησι sono dunque perfettamente legittime in Omero e devono essere adottate anche per Ibico. La legittimità di questa applicazione scaturisce dall'affermazione dello Pseudo-Erodiano che l'uso è già omerico, il che trova conferma nell'ampia documentazione che possiamo trovare nei manuali e nei lessici¹⁰. Un passo particolarmente significativo a questo proposito è *Od.* 19, 107 sgg. dove più congiuntivi di questo tipo ricorrono in successione. Odisseo si rivolge a Penelope:

ὦ γυναῖκα, οὐκ ἄν τις σε βροτῶν ἐπ' ἀπίρονα γαῖαν
 νεϊκέοι· ἦ γάρ σευ κλέος οὐρανὸν εὐρὺν ἰκάνει,
 ὥς τέ τευ ἦ βασιλῆος ἀμύμονος, ὅς τε θεοῦδης
 ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάσσων
 εὐδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα
 πυρούς καὶ κριθάς, βρίθησι δὲ δένδρεα καρπῶ,
 τίκτη δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχη ἰχθυῶν
 ἐξ εὐηγεσίης, ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ.

Il fenomeno è considerato dallo stesso Erodiano un esempio di σχῆμα ἰβύκειον, che consiste nell'uso del congiuntivo in luogo dell'indicativo, come è definito dal grammatico Lesbonatte:

Lesbon. Gramm. *De fig.* 4 (pp. 179-80 Blank) ἰ β ὑ κ ε ι ο ν ὡς τὸ 'λαμπρὸν παμφαίνησι' (Hom. *Il.* 5, 6) καὶ 'ὁ λύχνος φαίνησι'. ἀντίστροφόν ἐστι τῶ Κορινθίῳ, ὑποτακτικῶ χρώμενον ἀντὶ ὀριστικοῦ. ἰ β ὑ κ ε ι ο ν δὲ σχῆμα τὸ τὰ ἐναντία τῶ Κορινθίῳ ἔχον, ἤγουν ὑποτακτικὰ ἀνθ' ὀριστικῶν ὡς τὸ 'λαμπρὸν παμφαίνησι' (cit.) ἀντὶ τοῦ παμφαίνει.

Le stesse osservazioni ricorrono in due scoli omerici:

Schol. Hom. *Il.* 5, 6a (II p. 2, 38-40 Erbse) <παμφαίνησι λελουμένος ὤκεανοῖο> ὅτι ἀντὶ τοῦ παμφαίνει. πλεονάζει δὲ ἰ β υ κ ο ς τῶ τοιούτῳ.

Schol. Hom. *Il.* 22, 23a (V p. 266, 88-89 Erbse) Ariston. ὅς ῥά τε ῥεῖα <θέησι τιταινόμενος πεδίοιο>: ὅτι θέησιν ἀντὶ τοῦ θέει. πλεονάζει δὲ τῶ τοιούτῳ σχήματι ἰ β υ κ ο ς.

Se vogliamo dare una spiegazione delle osservazioni di Lesbonatte e degli scoli, dobbiamo osservare che nei due esempi citati (*Il.* 5, 6 e 22, 23) il congiuntivo ricorre all'interno di una comparazione, con la "stella autunnale" (ἀστέρ' ὀπωρινῶ) nel primo caso, con il "cavallo vittorioso col carro"

¹⁰ Ved. ad es. CHANTRAINE 1948, p. 461.

(ἵππος ἀεθλοφόρος σὺν ὄχεσφι) nel secondo¹¹, e che in entrambi i casi è introdotto dal nesso relativo ὅς τε. In questi casi, secondo Chantraine¹², il congiuntivo esprime un “sens de generalité”. Dobbiamo pensare che i grammatici antichi avessero perso il senso di questa sfumatura semantica, per cui non riuscivano a spiegarsi come vi fosse un congiuntivo al posto dell’atteso indicativo, che essi introducono puntualmente nella loro spiegazione.

Che questa sia una possibile interpretazione dello σχῆμα ἰβύκειον si può evincere dall’interpretazione che i grammatici antichi davano dello σχῆμα Κορίνθιον, che Lesbonatte, nel passo citato sopra, indica come “opposto” (ἀντίστροφον) a quello ibiceo, ma senza darne una adeguata giustificazione. La quale è presente nel passo che Lesbonatte dedica specificamente a questo σχῆμα:

Lesbon. Gramm. *De fig.* 3 (p. 179 Blank) Κορίνθιον· ὡς τὸ (*Il.* 2, 252) ὅπως ἔσται τάδε ἔργα’ καὶ (*Il.* 1, 363) ἵνα εἶδομεν ἄμφω’. ὀριστικοῖς γὰρ χρῶνται ἀνθ’ ὑποτακτικῶν, ὡς τὸ (*Od.* 1, 41) ὅππότε ἂν ἠβήσεται καὶ ἧς ἰμείρεται αἴης’.

<Οἱ> Κορίνθιοι τὸ ἵνα καὶ τὸ ἂν καὶ τὸ ὅπως οὐχ ὑποτακτικοῖς συντάσσουσι ῥήμασι, ἀλλ’ ὀριστικοῖς, ὡς τὸ ἵνα μήτ’ αὐτὸς ὤφθην πονηρὸς μήτε σὺ ἐφάνης εὐδόκιμος’. καὶ Ὀμηρος (*Il.* 1, 363) ἵνα εἶδομεν ἄμφω’ καὶ (*Il.* 12, 216) μή ἴομεν Δαναοῖσι μαχόμενοι’ καὶ (*Il.* 8, 18) ἵνα εἶδετε πάντες’.

Negli esempi addotti, se si prescinde dal passo prosastico non identificato, e dal caso di *Il.* 2, 252, dove vi è un indicativo futuro, tutti gli altri passi omerici sono esempi di quelli che la linguistica moderna definisce “congiuntivi con vocale breve”¹³. Evidentemente i grammatici antichi non avevano coscienza del fenomeno e lo classificavano come indicativo in luogo dell’atteso congiuntivo¹⁴.

Tornando allo σχῆμα ἰβύκειον esso viene menzionato ancora in un passo di Eustazio:

Eustath. in *Od.* 7, 198, p. 272, 13-18 Stallbaum ἰστέον δὲ ὡς εἶπερ

¹¹ In questa sede possiamo solo rilevare che questo verso presenta fortissime analogie con il v. 6 del fr. 287 Page-Davies di Ibico.

¹² Cf. CHANTRAINE 1953, pp. 245, 279.

¹³ Ved. ad es. CHANTRAINE 1948, pp. 454-455.

¹⁴ Come documenta l’apparato di Blank (*ad loc.*), gli scoli antichi hanno osservato il fenomeno, ma lo hanno attribuito, oltre che allo scambio tra indicativo e congiuntivo, ad

μη ἐγράφετο κατακλῶθές τε βαρεῖται ἀλλὰ κατακλώθησι βαρεῖα, ἦν ἂν τὸ ῥῆμα Ῥηγίνων διαλέκτου. οἱ καθ' Ἡρακλείδην (fr. 41 Cohn) τὰ τρίτα τῶν ὀριστικῶν περισπωμένων τῆς πρώτης συζυγίας καὶ τῶν βαρυτόνων δὲ ῥημάτων, κατὰ τὸ ἐνικὸν εἰς τὴν σι συλλαβὴν περαιοῦσι τοῦ η παραλήγοντος. τὸ γὰρ φιλεῖ καὶ νοεῖ καὶ λέγει καὶ φέρει, φίλησι φησὶ καὶ νόησι καὶ λέγῃσι καὶ φέρῃσι. τοιοῦτον δὲ καὶ τὸ ἄλαμπρὸν παμφαίνῃσι παρ' Ὀμήρῳ (*Il.* 5, 6). ἄπαξ φησὶ χρῆσαμένῳ τῇ διαλέκτῳ ἐπὶ τούτου. καλεῖται δὲ καὶ τὸ σχῆμα Ἰβύκειον ὑπὸ τῶν γραμματικῶν, διὰ τὸν μελοποιοῦν δηλαδὴ Ἰβυκὸν φιληδήσαντα τοιαύτη γλώσσῃ.

Commentando la lezione κατακλώθησι, Eustazio cita l'opinione di Eraclide di Mileto secondo il quale le forme della terza persona dell'indicativo (cf. ὀριστικῶν) uscenti in -ησι (cf. εἰς τὴν σι συλλαβὴν περαιοῦσι τοῦ η παραλήγοντος) sono proprie del dialetto di Reggio. Egli aggiunge che Omero le ha utilizzate una sola volta (cf. ἄπαξ) e cita proprio il passo di *Il.* 5, 6, menzionato sia da Lesbonatte che dagli scolii a Omero. Segue una osservazione che riconduce queste forme al modello dello σχῆμα Ἰβύκειον.

Accogliendo la dottrina di Eraclide, Schneidewin considera le forme ibeece ἔχησι (fr. a) e ἐγείρησιν (fr. b) degli indicativi e, in polemica con coloro che interpretano queste forme come congiuntivi, osserva¹⁵:

“Apud Ibycum autem indicativus (*scil.* modus) erat non subscripto ι”.

Bergk condivide la scelta di Schneidewin nelle prime due edizioni¹⁶, ma, a partire dalla terza, cambia opinione e considera le due forme come dei congiuntivi, non mutando però il testo, e giustifica la sua scelta con queste parole¹⁷:

”Iota furtivum, quod vulgo his formis addi solet, detrahendum: nam principales sunt formae ἔχητι, ἐγείρητι, unde molliores ἔχησι, ἐγείρησι descendunt: atque vetera Ibyci caminum apographa videntur iota littera caruisse, si Heraclidi fides habenda”.

È stato merito di Cohn aver riconosciuto che nel passo di Eustazio vi è una contraddizione fra le prime due proposizioni, che riferiscono la dottrina di Eraclide di Mileto, e la terza, che stabilisce un collegamento con lo σχῆμα

un generico “scambio di coniugazione” (ἐναλλαγή κλίσεως) e ad un “abbreviamento” (συστολή) della vocale (tematica).

¹⁵ Cf. SCHNEIDEWIN 1833, p. 68.

¹⁶ Ved. BERGK 1843, 1853.

¹⁷ Ved. BERGK 1914, p. 240.

ἰβύκειον. Questa contraddizione è dovuta, a suo parere, ad un fraintendimento dei grammatici antichi delle forme omeriche in -ησι (in particolare di *Il.* 5, 6)¹⁸, e cita a sostegno il passo di Erodiano ricordato sopra¹⁹. Pertanto egli ritiene che le parole che vanno da καλεῖται a γλώσση siano state “ab Eustathio male intermixta” e quindi da espungere²⁰.

Il discorso sin qui fatto giustifica ampiamente la scelta di conservare in Ibico la scrittura in -ησι(ν). Infatti tutte le forme menzionate dallo Pseudo-Erodiano, da Lesbonatte e dagli scolii, sono dei congiuntivi che ricorrono o in proposizioni concessive (*Od.* 1, 167-168) ο, come abbiamo visto, in proposizioni relative introdotte da ὅς τε (*Il.* 5, 6 e 22, 23)²¹. Pertanto i due frammenti ibicei che contengono tali congiuntivi devono essere delle proposizioni dipendenti: giustamente Bergk nel fr. (b) ha corretto τᾶμος in ἄμος, che introduce una temporale (“quando l’insonne rumorosa alba risveglia gli usignoli”)²². Ma tale dipendenza non si coglie nel fr. (a), che, come osserva Bergk²³, forse è stato tagliato dalla citazione nella sua parte iniziale. Si potrebbe pensare alla caduta di una congiunzione temporale, come nel fr. (b), ad es. ὄφρα “finché”²⁴. Il senso dunque sarebbe: “(finché?) la fama dei mortali possiede Cassandra dagli occhi azzurri, figlia di Priamo, dalle belle trecce”.

*

Nel fr. 303(b) è da rilevare che la lezione ἀύπνουσ, segnalata per la prima volta da Hajdù, risolve una annosa questione testuale introducendo l’accusativo che era stato ipotizzato già da Schneidewin e, in modo diverso, da Mucke, con l’assenso di Mancuso (ved. apparato)²⁵. Per quanto riguarda il senso di κλυτός, le fonti antiche, che escludono quello di ἐνδοξος, “illustre”, danno due spiegazioni diverse:

1) Plutarco lo intende nel senso di “relativo al tempo in cui accade di sentire e parlare” (ἐν ᾧ κλύειν καὶ ἤδη φθέγγεσθαι συμβέβηκεν) e mette in

¹⁸ Ved. COHN 1884, p. 83. Egli fa riferimento ad una precedente presa di posizione da parte di BUTTMANN 1869, p. 208.

¹⁹ Ved. sopra p. 12.

²⁰ Ved. COHN 1884, p. 82, che riprende una osservazione di SCHNEIDEWIN 1833, p. 67 (ma nell’ambito di un discorso diverso).

²¹ Ved. sopra p. 14.

²² Su questa costruzione in Omero (ma con ἤμος) ved. CHANTRAINE 1953, p. 254.

²³ Ved. BERGK 1914, p. 240.

²⁴ Ved. CHANTRAINE 1953, p. 262.

²⁵ Cf. SCHNEIDEWIN 1833, p. 122, che cita a confronto il passo di Soph. *El.* 17 ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας ἐῶα κινεῖ φθέγματ’ ὀρνίθων σαφῆ e aggiunge che ἀύπν...ἐγείρ. ἀηδ. “est excitat lusciniās, ut somnum amittant, praegnanter dictum”.

opposizione l'alba (a cui l'aggettivo si riferisce) con la notte, in cui l'aria è "calma" (ἄκύμων) e "silenziosa" (ἄκλυτος: si noti la contrapposizione lessicale). In sostanza κλυτός = "rumoroso". Dello stesso tenore l'interpretazione degli Etimologici che spiegano κλυτὸν...τὸν κλύειν αἴτιον, "la causa dell'ascolto";

2) lo scolio ad *Od.* 9, 364 accosta l'uso di Ibico a quello del passo omerico in cui ὄνομα κλυτὸν significa "il nome con cui sono chiamato" (di Odisseo che si rivolge al Ciclope).

Il primo significato attribuito da Plutarco ("l'alba, come è chiamata") introduce una nota erudita che è estranea ad un lirico arcaico; ma il senso di "rumorosa" collega l'aggettivo non al significato corrente ("udito", "famoso") ma, in modo originale, a quello etimologico ("udibile").

Per quanto riguarda il possibile contesto del frammento, è interessante osservare che in *Od.* 19, 511 sgg., Penelope si lamenta con Odisseo (che non si è ancora rivelato) della triste vita che ella trascorre nelle preoccupazioni: dice che "quando giunge la notte, e tutti prende il riposo" (ἐπὴν νύξ ἔλθῃ, ἔλῃσι τε κοῖτος ἅπαντας; e si noti il congiuntivo ἔλῃσι) giace nel letto piangente. Penelope istituisce un paragone tra sé stessa e "il verdastro usignolo che canta armoniosamente allorché la primavera torna di nuovo, posato sui fitti rami degli alberi" (χλωρῆς ἀηδῶν καλὸν ἀεῖδῃσιν ἔαρος νέον ἰσταμένοιο, δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πικινῶσιν), lamentando la sorte del figlio. Il paragone serve ad illustrare i diversi, e opposti, stati d'animo che Penelope, come l'usignolo, vive; ma, pur con diversa funzionalità, il passo omerico può dare un indizio del contesto in cui la menzione dell'usignolo può ricorrere, tanto più che l'immagine di uccelli posati sui rami degli alberi ricorre nel fr. 317a Page-Davies.

II. Frr. 312 e 330 Page-Davies: metafore marittime di ambito politico?

Si prendono qui in considerazione due frammenti di Ibico citati dalle fonti antiche per alcune loro particolarità lessicali o morfologiche. Questa circostanza, insieme alla loro brevità, ha impedito finora di cogliere alcune implicazioni semantiche che possono rivelare un aspetto nuovo della poesia di Ibico.

1. "Nuvole" o "gocce (di pioggia)" nel fr. 312 Page-Davies

Il testo del fr. 312, nella concorde tradizione del testimone che lo cita, cioè il commento di Galeno al VI libro delle *Epidemie* di Ippocrate²⁶, è il

²⁶ Ved. WENKEBACH-PFAFF 1956.

seguinte:

πυκινὰς πέμφιγας²⁷ πióμενοι.

Il frammento ha costituito da sempre un problema esegetico perché non sono concordemente definibili i significati di πέμφιγας e di πióμενοι. Per quanto riguarda πέμφιγας si oscilla tra “nuvole” e “gocce (di pioggia)”. Per πióμενοι l’incertezza riguarda il problema se deve essere inteso come presente o come futuro e soprattutto il senso che esso ha in relazione a πέμφιγας. Sicché, se Bergk si limitava a dubitare dell’integrità del testo²⁸, Davies lo ha messo senz’altro tra *cruces*²⁹.

Per la verità, della genuinità linguistica del frammento non ha dubitato Cavallini³⁰, che considera la forma un participio presente, traduce con “fitte gocce d’acqua bevendo” e considera l’espressione riferita ai campi che ‘bevono’ le gocce di pioggia, ossia le ‘assorbono’, sono bagnate dalla pioggia.

Tuttavia questa soluzione (come le precedenti) non tiene adeguatamente conto del commento che accompagna la citazione del verso e della traduzione araba del passo di Galeno in cui esso è inserito.

Sappiamo infatti che il commento di Galeno al libro VI della *Epidemie* di Ippocrate fu tradotto in arabo dal medico di Baghdad Hunain Ibn Ishaq (morto nell’877); la traduzione è contenuta nel codice Scorial. Arab. 805 (siglato H) ed è stata studiata per il *Corpus Medicorum Graecorum* da F. Pfaff, che ne ha dato una versione in tedesco. Tale versione è stata pubblicata nel volume V 10, 2, 2 del *Corpus*, ma solo per la parte relativa a VI-VIII³¹; la parte relativa a I 29, che contiene il passo ibiceo, non compare nel *Corpus*. Abbiamo però la versione tedesca del verso ibiceo in un articolo di Wenkebach, che costituisce una pietra miliare nella interpretazione del passo di Galeno³². Wenkebach riferisce due momenti di questa lettura. In un primo momento Pfaff aveva dato questa versione del verso ibiceo: “dichte Wolke durchschnittend” e sulla base di essa Wenkebach aveva proposto la correzione di πióμενοι in πειρόμενοι (“attraversando”)³³. Successivamente F. E. Kind, riconoscendo in πióμενοι un errore di ita-

²⁷ Nei codici abbiamo πέμφιγγας, corretto in πέμφιγας già nella edizione di Basilea del 1519.

²⁸ Ved. BERGK 1914, *ad loc.*: “si πióμενοι integrum”.

²⁹ Ma ved. oltre.

³⁰ Ved. CAVALLINI 1997, pp. 154-155.

³¹ Ved. WENKEBACH-PFAFF 1956, pp. 353 sgg.

³² Ved. WENKEBACH 1931.

³³ Ved. WENKEBACH 1928.

cismo, aveva proposto la correzione ἔπ<ειραν> ὑόμενοι, comunicata per lettera a Wenkebach³⁴. Ciò aveva indotto ad una verifica della traduzione araba, sempre ad opera di Pfaff, che aveva dato questa seconda versione tedesca: “sie zerspalteten (oder durchschnitten) den (strömenden) Regen von dichten Wolken”. Sulla base di questa seconda lettura Wenkebach ha proposto la correzione π<εῖρον> ὑόμενοι, che non fa altro che cambiare l’aoristo proposto da Kind in imperfetto, con la motivazione che questo tempo è più adatto ad una narrazione. Wenkebach sostiene la sua proposta con il rinvio, per quanto riguarda il verbo πείρω, a *Odissea* 13, 91³⁵, dove si parla di Odisseo che ha patito molti dolori ἀνδρῶν τε πτολέμους ἀλεγεινά τε κύματα πείρων (“attraversando le guerre degli uomini e le onde dolorose”)³⁶. Per quanto riguarda il valore passivo del participio medio egli cita l’esempio di *Odissea* 6, 131 dove Odisseo, che esce dal cespuglio dove si è finora nascosto, è paragonato ad un leone che cammina “bagnato dalla pioggia” (ὑόμενος)³⁷. Sicché il senso complessivo del verso ibiceo così ricostruito sarebbe: “attraversavano fitte nuvole/gocce bagnati dalla pioggia” (con l’alternativa lasciata aperta da Wenkebach).

È da rilevare che Wenkebach ha rinunciato a questa sua proposta nell’edizione curata per il *Corpus Medicorum Graecorum*³⁸, dove si limita a segnare tra *cruces* πίομενοι. Tuttavia egli conferma in apparato la versione tedesca di Pfaff, attribuendo la sua precedente proposta di correzione ad un atto di audacia (“conicere ausus sum”), ma non spiega in che cosa la sua audacia sia consistita. È vero che la sua proposta è soltanto congetturale, ma ha il merito di offrire un senso compatibile con la traduzione araba (pur nella versione tedesca). E finché quest’ultima non viene confutata (e finora non lo è stata) essa ha valore di tradizione indiretta e quindi può (anzi deve) concorrere alla definizione del testo ibiceo, come è stato fatto negli altri casi in cui sono tradotti testi di Eschilo e Sofocle appartenenti allo stesso contesto³⁹.

³⁴ Ved. WENKEBACH 1931, p. 322.

³⁵ Wenkebach segnala anche che il verso è ripetuto in Il. 24, 8; Od. 8, 183; 13, 264.

³⁶ La presenza di uno zeugma nell’espressione è segnalata da AMEIS-HENTZE 1908, a *Od.* 8, 183.

³⁷ Ma non è l’unico esempio: ved. LSJ s.v. ὕω, II.

³⁸ Ved. WENKEBACH-PFAFF 1948,1956.

³⁹ Ciò avviene sia nell’ambito della discussione di WENKEBACH 1931, sia dell’edizione all’interno del *Corpus* (WENKEBACH-PFAFF 1956, pp. 47 sgg.), sia nelle edizioni specifiche dei frammenti dei tragici: cf. Eschilo, TrGF 3 F 170, 183, 187 Radt; Sofocle, TrGF 4 F 337, 338, 538, 539 Radt.

In definitiva, tenuto conto delle osservazioni precedenti, il testo che intendiamo proporre nella nuova edizione di Ibico, con la documentazione che lì sarà addotta, è il seguente:

πυκινὰς πέμφιγας π<εἶρον>
ύόμενοι.

Come sopra accennato, Wenkebach lascia aperto il problema se πέμφιγας sia da intendere nel senso di “nuvole” o di “gocce (di pioggia)” e, propendendo per la prima soluzione⁴⁰, riferisce il verso alla situazione di persone che vengono sorprese da un temporale (“von Regenunwetter Überraschten”)⁴¹.

In verità, questi problemi vengono sollevati già da Galeno, a cui è opportuno fare riferimento. Il verso di Ibico è citato in un passo in cui Galeno commenta la terminologia usata da Ippocrate a proposito delle febbri (I 29)⁴². Una delle qualificazioni da lui impiegata è πεμφιγώδεις. Per spiegarne il senso egli ritiene “necessario ricorrere alla sottigliezza grammaticale che talvolta è utile per questioni di questo genere” (ἀναγκαῖον ἡμῖν γίνεται καὶ γραμματικῆς ἀδολεσχίας ἐφάσασθαι χρησίμης ἐνίοτε καὶ αὐτῆς εἰς τὰ τοιαῦτα γινομένης). Perciò egli ritiene che “basterà, seguendo i grammatici secondo la loro disposizione, dire qualcosa sui significati di πέμφιξ (νυνὶ δ’ ἀρκέσει τοῖς γραμματικοῖς ἀκολουθήσαντα κατὰ τὴν ἐκείνων διάταξιν εἰπεῖν τι περὶ τῶν κατὰ τὴν πέμφιγα σημαιομένων). Galeno fa evidentemente riferimento a qualche opera lessicografica in cui è registrato il termine con le varie accezioni che esso assume, e i vari passi letterari relativi⁴³. E difatti Galeno elenca via via queste accezioni e questi passi. Dunque πέμφιξ ricorre col senso di πνοή, “soffio” nei *Colchi* (TrGF 4 F 337 Radt) e nel *Salmoneo* (TrGF 4 F 538 Radt) di Sofocle e nel *Prometeo incatenato* di Eschilo (TrGF 3 F 195 Radt); col significato di ἄκτις, “raggio” nei *Colchi* (TrGF 4 F 338 Radt) di Sofocle e nelle *Pettinatrici* (TrGF 3 F 170 Radt) di Eschilo; col senso di ῥανίς, “goccia” nel *Prometeo incatenato* (TrGF 3 F 187a Radt) e nel *Penteo* (TrGF 3 F 183 Radt) di Eschilo. Si giunge infine al significato che riguarda Ibico:

⁴⁰ Ved. WENKEBACH-PFAFF 1956, p. 50 (“ubi quidem non guttas pluvias, sed nubes imbri graves dici expectaveris”).

⁴¹ Ved. WENKEBACH 1931, p. 323.

⁴² Ved. WENKEBACH-PFAFF 1956, pp. 43 sgg.

⁴³ Wenkebach ipotizza che Galeno, per le accezioni di πέμφιξ, segua Panfilo, un grammatico dell’età dei Flavi (ved. WENKEBACH 1931, p. 325; WENKEBACH-PFAFF 1956, p. 47).

ἐπὶ δὲ τοῦ νέφους δοκεῖ τετάχθαι κατὰ τόδε τὸ ἔπος ἐν Σαλμωνεῖ σατύροις παρὰ Σοφοκλεῖ· ‘πέμφιγι πᾶσιν ὄψιν ἀγγελῶ πυρός’ (TrGF 4 F 539 Radt). καὶ παρ’ Ἰβύκῳ (Charterius et translatio Arabica: ἡβικῶ cod.)· ‘πυκινὰς πέμφιγας π<εῖρον> ὑόμενοι’ (Wenkebach 1931 coll. transl. Arabica: πίομενοι cod.)· λέλεκται δ’ οὔτος ὁ λόγος αὐτῷ κατὰ τινὰ παραβολὴν ἐπὶ χειμαζομένων εἰρημένην. διὸ καὶ τῶν γραμματικῶν (Wenkebach 1931 coll. transl. Arabica: προγνωστικῶν cod.) οἱ πλεῖστοι ἐπὶ (περὶ? Wenkebach) τῶν κατὰ τοὺς ὄμβρους σταγόνων εἰρησθαί φασι τὰς πέμφιγας.

Come si vede, Galeno attribuisce al termine il significato di νέφος, “nuvola”, che compare nel passo del *Salmoneo* di Sofocle citato subito dopo. E in effetti, nell’assetto che gli editori moderni hanno dato, il verso sofocleo significa: “con/in una nuvola annuncerò a tutti una visione di fuoco”. Esso si riferisce ai noti tentativi di Salmoneo di imitare la potenza di Zeus; nel caso particolare egli vuole dare l’impressione di produrre un fulmine attraverso una nuvola⁴⁴. Lo stesso significato dovrebbe essere attivo nel passo ibiceo che segue immediatamente, come nei passi citati prima. Ma qui, a differenza dei passi precedenti, segue un commento:

“Questo discorso è fatto da lui nell’ambito di una comparazione, già detta, con persone colpite da una tempesta. Perciò anche la maggior parte dei grammatici dice che πέμφιγας è detto delle gocce di pioggia”.

La prima parte sembra rispecchiare l’opinione di Galeno che ravvisa nel verso ibiceo una “comparazione” (παραβολή) che ha come termine di confronto persone definite χειμαζόμενοι (su cui torneremo). La presenza del participio εἰρημένην lascia intendere che questa comparazione è qualcosa di tradizionale.

La seconda parte riferisce l’opinione di “grammatici” (γραμματικῶν)⁴⁵ che, forse proprio sulla base del verso ibiceo (ved. διὸ), attribuivano a πέμφιξ il significato di “goccia (di pioggia)” in alternativa a quello di “nuvola” menzionato prima. Prescindendo per ora dal problema semantico, l’annotazione dimostra almeno che al tempo di Galeno esisteva una discussione in merito.

Ma occorre tornare su χειμαζόμενοι. Come si è detto, Wenkebach intende il verbo nel senso di un gruppo di persone colpite da un improvviso

⁴⁴ Sulla ὕβρις di Salmoneo si veda almeno Ps.-Apollodoro, 1, 89.

⁴⁵ γραμματικῶν è convincente correzione di Wenkebach di προγνωστικῶν della tradizione.

nubifragio. Senza altre precisazioni, la metafora sembra applicata a persone che viaggiano per terra. Ma occorre dire che con questo riferimento il verbo è molto raro: esso ricorre in un passo del *De laude ipsius* di Plutarco (541D) dove si parla di Temistocle che si rivolgeva agli Ateniesi con queste parole: χειμαζόμενοι μὲν ὥσπερ ὑπὸ δένδρον ὑποφεύγετε, γενομένης δ' εὐδίας τίλλετε παρεξιώντες (“presi dalla tempesta fuggite come sotto un albero, quando torna il sereno vi strappate i capelli passando accanto”). Lo stesso senso è forse ravvisabile in un passo dei *Commentaria in Psalmos* di Eusebio di Cesarea (*Patr. Gr.* XXIII, col. 1124 D) dove si legge: οἱ μὲν χειμαζόμενοι στέγης, οἱ δὲ κατὰ τὴν θάλασσαν κλυδωνιζόμενοι λιμένος... δέονται (“coloro che sono colti da tempesta hanno bisogno di un tetto, coloro che sono sballottati dalle onde in mare hanno bisogno di un porto”). Per il resto, χειμάζεσθαι si riferisce a situazioni che riguardano una tempesta marina, sia in rapporto alla nave (ad es. Platone, *Ion* 540b ἐν θαλάττῃ χειμαζομένου πλοίου) sia in rapporto ai passeggeri (ad es. Diodoro Siculo 4, 43, 2 τοὺς χειμαζομένους τῶν πλεόντων)⁴⁶. Perciò, se dobbiamo tenere conto di questi dati, dobbiamo dire che la comparazione rilevata per il passo ibiceo deve riguardare una tempesta marina. Più precisamente, come suggerisce il termine παραβολή⁴⁷, gli uomini che ‘attraversano fitte nuvole/gocce sotto la pioggia’ sono paragonati a uomini colpiti da una tempesta marina. È difficile pensare che Ibico sia mosso qui da un intento narrativo o descrittivo, piuttosto dobbiamo pensare ad un contesto allegorico, in cui opera la metafora della nave come immagine della polis nota soprattutto da Alceo (fr. 305a Voigt). Tuttavia dobbiamo dire che nel passo di Ibico essa si presenta con tratti alquanto diversi. In Alceo i tratti semantici, che rientrano nella nozione complessiva del χειμών, sono costituiti dai venti (v. 1), dall’onda (v. 2), dalla vela (v. 7) con le sue varie parti (vv. 12-13). Questi elementi ritornano anche in altri componimenti di Alceo (fr. 6, 73, 249, 302c, 306 Voigt) e nella tradizione della lirica arcaica (Archiloco, fr. 105 e 106 West = 91 e 92 Tarditi; Teognide 671-680). L’elemento della pioggia,

⁴⁶ Da qui il senso metaforico di “essere turbato, sconvolto”, ad es. in Euripide, *Ion* 966 δόμων ὄλβος χειμάζεται: ved. LSJ s.v., III 2.

⁴⁷ Il termine appartiene al linguaggio retorico e filosofico e designa l’accostamento che si fa tra nozioni diverse a fini conoscitivi. Così in Isocrate (*Panat.* 227) esso designa il paragone che il retore ha fatto tra Spartani e pirati, ladri e furfanti per dimostrare la loro perfidia (δοκῶ τὴν παραβολὴν ἀπρεπῆ πεποιῆσθαι πρὸς τὴν ἐκείνων δόξαν); e in Aristotele (*Polit.* 1264 b 4) si sostiene che è sconveniente utilizzare per le donne paragoni tratti dal mondo animale (ἄτοπον δὲ καὶ τὸ ἐκ τῶν θηρίων ποιεῖσθαι τὴν παραβολήν). Si incontra in Aristotele la costruzione con ἐπί + dat.: cf. *Metaph.* 1036 b 24 ἡ παραβολὴ ἢ ἐπὶ τοῦ ζώου.

che è presente in Ibico, è attestato solo nel fr. 73, 4 Voigt di Alceo (ὄμβρω μάχεσθαι) in un contesto piuttosto frammentario. Tuttavia, che la pioggia possa far parte di una tempesta marina è del tutto naturale. Per dare qualche testimonianza documentaria possiamo citare un passo delle *Supplici* di Eschilo (vv. 33 sgg.) dove il coro della Danaidi si augura che i figli di Egitto “periscano incontrando una bufera tempestosa di tuoni, di fulmini e di venti che portano pioggia nel mare selvaggio” (λαίλαπι χειμωνοτύρω, βροντῆ στεροπῆ τ’ ὄμβροφόροισιν τ’ ἀνέμοις ἀγρίας ἄλὸς ἀντήσαντες ὄλοιντο). Ancora, nell’*Agamennone* di Eschilo (vv. 654 sgg.) l’araldo che racconta il naufragio che ha distrutto la flotta sulla via del ritorno da Troia parla delle navi che “squassate violentemente dalla tempesta e da una bufera di pioggia battente, scomparivano alla vista” (αἱ δὲ κεροτυπούμεναι βία χειμῶνι τυφῶ σὺν ζάλη τ’ ὄμβροκτύρω ῥῶχοντ’ ἄφαντοι). E Plutarco, nella *Vita di Dione* (25, 6), parlando di una tempesta che colpisce una flotta di navi che viene dalla Sicilia, dice che “lampi e tuoni, che le assalirono all’apparire di Arturo, riversarono dal cielo una grande tempesta e pioggia a dirotto” (ἀστραπαὶ δὲ καὶ βρονταὶ φανέντος Ἄρκτουρου συμπεσοῦσαι πολὺν ἔξ οὐρανοῦ χειμῶνα καὶ ῥαγδαῖον ὄμβρον ἐξέχεαν). In definitiva, è possibile che Ibico, volendo rappresentare una violenta tempesta politica, sia ricorso all’immagine originale dei cittadini che attraversano, sotto la pioggia, fitte nuvole/gocce.

Abbiamo lasciato finora in sospeso la definizione di quest’ultimo dato perché in effetti esso suscita qualche problema. Nell’uso linguistico corrente l’aggettivo πυκινός definisce sempre termini come νέφος, νεφέλη, ma l’atto di “attraversare nuvole” sembra piuttosto forzato per una navigazione marina, a meno che non vi si voglia riconoscere una iperbole. Perciò è più credibile ipotizzare per πέμφιξ il significato di “gocce” e quindi “fitte gocce (di pioggia)” può ben rappresentare una pioggia particolarmente abbondante. E forse è stata questa difficoltà ermeneutica a generare la proposta dei ‘grammatici’ di cui parla Galeno, proposta forse favorita dall’esistenza nel testo di Ibico di ὕμενοι supposto da Kind.

Resta da chiarire un ultimo punto. Con l’accezione proposta siamo nell’ambito di un uso metaforico del termine πέμφιξ, che si inserisce nell’ambito del discorso allegorico. Infatti πέμφιξ, come mettono in rilievo gli studi etimologici⁴⁸, significa propriamente “bolla”, accezione che emerge più chiaramente nelle forme con apofonia πομφός e πομφόλυξ.

⁴⁸ Ved. PRELLWITZ 1905, p. 360, citato da WENKEBACH 1931, p. 318 e CHANTRAINE 1983-1984, s. v.

Il senso può essere determinato da contesto come “bolla (d’aria)” o “bolla (d’acqua)”. Pertanto le accezioni che Galeno, sulla base della sua fonte, precisa in “soffio” (πνοή), “raggio” (ἀκτίς), “goccia” (ρόνις, σταγών), “nuvola” (νέφος) devono essere intese come forme metaforizzate dal comune metaforizzante πέμφιξ (“bolla”). È da notare che quest’uso si concentra nella tragedia, come dimostrano i passi di Eschilo e Sofocle citati da Galeno, ma che il primo impiego è nel passo di Ibyco, che lo applica, come si è suggerito, in modo originale ad un discorso politico.

2. Le funi della nave intatte nel fr. 330 Page-Davies

Ecco il testo e l’apparato critico del fr. 330 Page-Davies:

κύματος ἔξοθεν⁴⁹ ἄκρου
πᾶσα κάλως ἀσινής

Schol. Hom. Il. 23, 533 (V p. 449 Adn. Erbse) <πρόσοθεν> συνέσταλται τὸ ὦ καὶ ἔστιν ὅμοιον τῷ παρ’ Ἰβύκω (Erbse, sed nomen agnoverat Allen 1900: παριβυκῶ cod.) [1-2].

1. ἔξοθεν cod.: corr. Allen 1900 2. κάλως cod.: corr. Allen 1900

Il senso del frammento è: “fuori dalla cresta dell’onda ogni fune è intatta”. Il nesso κύματος...ἄκρου definisce la sommità dell’onda, la sua cima, e quindi fa riferimento ad un mare increspato dalle onde. Un mare siffatto è una condizione che non presenta in genere particolari difficoltà. Questa condizione si coglie chiaramente in due passi di Luciano: in uno (*De domo* 12, 10) si parla di una “nave che scivola dolcemente e agevolmente sulla cima delle onde” (τὴν...ναῦν προσηνῶς τε καὶ λείως ἐπ’ ἄκρων ἡρέμα διολισθάνουσας τῶν κυμάτων); nell’altro si parla del vento, con l’augurio “che possa soffiare favorevolmente sulle imbarcazioni e spingere la nave in alto e sulla cima delle onde” (ἐπουριάσοντος τὰ ἀκάτια καὶ συνδιοίσοντος ὑψηλὴν καὶ ἐπ’ ἄκρων τῶν κυμάτων τὴν ναῦν). Analoga connotazione si può cogliere in un passo di Imerio (*Or.* 9, 67), dove si parla del coro delle Nereidi che “saltano sulla cima delle onde” (ἄκροις ἐπισκιρτῶντες τοῖς κύμασι)⁵⁰.

Ma in un frammento dell’*Archelao* di Euripide (TrGF 5 F 230, 1) il nesso κύματος ἄκρα designa una condizione difficile dal momento che la

⁴⁹ La forma ἔξοθεν ricorre anche in Stesicoro, fr. 252 Page-Davies, 312 Finglass.

⁵⁰ La stessa connotazione si coglie nel nesso ἄκρον ἐφ’ ὕδωρ (“sul pelo dell’acqua”) che designa la superficie sulla quale si muove il δέπας che porta il Sole dall’Oriente all’Occidente in un frammento di Mimnermo (5, 7 Gentili-Prato).

persona loquens afferma: “Non possiamo superare la cima dell’onda; ancora infatti fiorisce la povertà, odiosissimo male, e la prosperità fugge” (οὐ γὰρ ὑπερθεῖν κύματος ἄκραν δυνάμεσθ’· ἔτι γὰρ θάλλει πενία, κακὸν ἔχθιστον, φεύγει δ’ ὄλβος).

È probabilmente questa connotazione che è operante nel passo ibiceo in base al contesto in cui è inserita. Infatti l’affermazione che lontano dalle onde ogni fune della nave resta illesa, implica la nozione che in mezzo alle onde le funi della nave possono subire danni.

Va precisato subito che qui *κάλως* è un nome riassuntivo, che comprende tutto il sartame che sulla nave tiene legati l’albero e le vele alla chiglia. Come si sa, nella fase più antica della navigazione, che possiamo considerare compatibile con il tempo di Ibico, l’albero della nave veniva innalzato di volta in volta e fissato con corde e su di esso erano legate le vele. Un esempio di questa operazione ci è offerto dall’episodio in cui Odisseo costruisce la zattera per ritornare in patria, in cui è ricordato anche il cordame impiegato. Nel libro quinto dell’*Odisea* si dice che egli, dopo aver innalzato sulla zattera l’albero (v. 254 ἰστόν) e il pennone (v. 254 ἐπίκριον) e avere ricavato le vele (v. 259 ἰστία) da panni che Circe gli aveva portato, “legò in essa le sartie, le drizze e le scotte” (v. 260 ἐν δ’ ὑπέρας τε κάλους τε πόδας τ’ ἐνέδησεν ἐν αὐτῇ)⁵¹. Sono enumerate qui tre tipi di funi che servivano per governare le vele della nave: le ὑπέραι, le “sartie” che erano legate al pennone e servivano per orientare la vela secondo la direzione del vento, i κάλοι (= attico κάλωες), le “drizze”, che servivano per raccogliere le vele, i πόδες, le “scotte”⁵², che erano poste alla base della vela ed avevano la funzione di orientarla⁵³. Ma, come si è detto, nel passo ibiceo il nesso πᾶσα κάλωες ha valore generico.

Se dunque, nel corso della navigazione la nave può subire danni, come sembra implicito nell’espressione ibicea, vuol dire che essa non è del tutto tranquilla e quindi il riferimento alle onde deve essere inteso nel senso di ondate di mare mosso. Se l’affermazione non ha un valore generico pertinente alla pratica della navigazione, allora essa può essere ragionevolmente ricondotta nell’ambito della metafora della nave/polis: quando la nave/polis è lontana dal mare agitato tutte le funi che sostengono la vela sono intatte.

⁵¹ Traduzione di PRIVITERA 1991.

⁵² I πόδες sono propriamente i lembi inferiori della vela (come in Alceo, ved. oltre), che per metonimia indicano le scotte che ad essi sono legate.

⁵³ Per un commento al passo ved. AMEIS-HENTZE 1908, *ad loc.*

A tal proposito si può ricordare che anche nell'allegoria alcaica (fr. 305a Voigt) la velatura ha un suo ruolo: per effetto della tempesta che sconvolge la nave la "vela" (v. 7 λαῖφος) è lacerata, le "sartie" (v. 9 ἄγκυλαι)⁵⁴ cedono, e si auspica che i "piedi" della vela (v. 12 πόδες) rimangano saldi nella "scotte" (v. 13 ἐν βιβλίδεσσι). Nel carme alcaico "i venti, le onde, l'acqua della sentina, le sartie, i timoni, le scotte, il carico della nave sono le immagini sensibili attraverso le quali il poeta comunica all'uditorio l'estrema gravità della situazione, la furia di uno scontro cui difficilmente si potrà resistere"⁵⁵.

Nel passo di Ibero, pur con gli stessi mezzi retorici, si allude ad una situazione opposta: quando la città è tranquilla le parti che la compongono non subiscono danno. Senza voler forzare l'interpretazione partendo da un testo esiguo e decontestualizzato, possiamo ricordare che Ibero non fu del tutto estraneo alle vicende politiche della sua città, come dimostra la notizia antica che egli, pur potendo diventare tiranno, rifiutò (Test. TA4 Davies).

III. Imero e il nome di Policrate

Un noto passo di Imero (*Or.* 29, 22-31 Colonna) è uno dei documenti su cui si fondano alcuni studiosi per sostenere l'esistenza di un personaggio di nome Policrate, padre dell'omonimo, e più famoso, tiranno di Samo⁵⁶. Riportiamo il passo nella ormai canonica edizione di Aristide Colonna, con il relativo apparato (Romae 1951):

ἦν Πολυκράτης ἔφηβος, ὁ δὲ Πολυκράτης οὗτος οὐ βα]σιλεὺς
Σάμου μόνον, ἀλλὰ καὶ τῆς Ἑλληνικῆς ἀπάσης θαλάσσης, |
ἀφ' ἧς γαῖα ὀρίζεται. ὁ δὲ γοῦν τῆς Ῥόδου Πολυκράτης
25 ἦρα] μουσικῆς καὶ μελῶν, καὶ τὸν πατέρα ἔπειθε συμπρᾶ-
ξαι αὐτῷ πρὸς | τὸν τῆς μουσικῆς ἔρωτα, ὁ δὲ Ἄνακρέοντα
τὸν μελοποιὸν μετα]πεψάμενος δίδωσι τῷ παιδί τοῦτον
τῆς ἐπιθυμίας διδάσκαλον, | ὑφ' ᾧ τὴν βασιλικὴν ἀρετὴν
ὁ παῖς διὰ τῆς λύρας πονῶν τὴν Ὀμηρικὴν ἔμελλε πλη-
30 ρῶσειν εὐχὴν τῷ πατρὶ Πολυκράτει, πάντα | κρείσσων ἐσό-
μενος.

⁵⁴ Ved. GENTILI-CATENACCI 2007, *ad loc.*

⁵⁵ Cf. GENTILI-CATENACCI 2007, p. 174.

⁵⁶ Ad es. SISTI 1966. Altri (ad es. BOWRA 1973, pp. 361 sgg.) pensa che il Policrate nominato da Imero sia non il padre, ma il figlio del tiranno. Sul passo iberiano ved. da ultimo ORNAGHI 2008.

24 τῆς Ῥόδου corrupta iudicavit H. Schenkl... 29 ἔμελλε R: ἤμελλε Nc 30 Πολυκράτει R: Πολυκράτης Nc | πάντα R: πάντων Nc (at cf. Hom. *Il.*, VI, 479 πατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων)

Rispetto a questa edizione, una successiva lettura del codice R, effettuata da A. Guida⁵⁷, ha precisato che alla r. 30 il codice ha Πολυκράτου, non Πολυκράτει. La nuova lezione, che è un evidente errore e che può al massimo essere corretta in Πολυκράτου<ς>, consente di eliminare dalla discussione un elemento che ha indotto gli studiosi sopra menzionati a sostenere l'esistenza di un Policrate padre del tiranno. Essa, inoltre, sana la discrepanza rispetto Erodoto che in due riprese (2, 182; 3, 39) riferisce che il nome del padre del tiranno era Αἰάκης.

Sicché, l'unica lezione da prendere in considerazione per il testo di Imerio è quella di Nc, Πολυκράτης. Ma questo nominativo pone qualche problema. Come giustamente rileva Sisti (che accetta Πολυκράτει), "il nominativo riferito a ὁ παῖς è poco probabile per l'ordine delle parole"⁵⁸. E in effetti una apposizione, a tanta distanza dal nome a cui si riferisce, sarebbe poco comprensibile.

Una soluzione è stata proposta da Penella che considera Πολυκράτου una glossa penetrata nel testo e quindi la espunge⁵⁹.

Un'altra soluzione è stata proposta da West⁶⁰ ed accolta da Campbell nel pubblicare il passo tra le testimonianze di Anacreonte (Test. 491)⁶¹. La proposta consiste nel cogliere in Πολυκράτης un gioco di parole che ne mette in rilievo non tanto il valore onomastico, ma quello etimologico, cioè di termine composto da πολύ + κράτος, quindi col senso di "molto potente". E tale senso è presente appunto nell'aggettivo πολυκρατής che ricorre solo due volte, in Bacchilide, riferito alla Moira (8, 15) e in Eschilo, detto delle ἀραί dei defunti (*Cho.* 406). Pertanto West e Campbell propongono questo testo:

...τὴν Ὀμηρικὴν ἔμελλε πληρῶσειν εὐχὴν τῷ πατρί, πολυκρατής
<καὶ> (add. West) πάντα κρείσσων ἐσόμενος.

Ma, seguendo la stessa strada, è possibile risolvere il problema in una forma che non comporta alcuna alterazione testuale: si può conservare il gioco di parole da lui individuato, ma con riferimento al nome pro-

⁵⁷ Ved. GUIDA 2003.

⁵⁸ Ved. SISTI 1966.

⁵⁹ Ved. PENELLA 2007, pp. 80-81. La soluzione è accettata da CARTY 2015, p. 52.

⁶⁰ Ved. WEST 1970.

⁶¹ Ved. CAMPBELL 1988.

prio. Imerio, facendo leva sul valore etimologico del nome, lo glossa con πάντων κρείσσω, “migliore di tutti”⁶². Il senso della frase sarà che Policrate, apprendendo da Anacreonte la virtù regale, “doveva realizzare per il padre la preghiera omerica di essere (veramente) Policrate, migliore di tutti”. Il testo relativo sarà il seguente:

...τὴν Ὀμηρικὴν ἔμελλε πληρῶσειν εὐχὴν τῷ πατρὶ Πολυκράτης,
πάντων | κρείσσω, ἐσόμενος.

Il riferimento è, come risulta chiaro, alla preghiera di Ettore nel libro VI dell'*Iliade*, vv. 476 sgg.:

Ζεῦ ἄλλοι τε θεοί, δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι
παῖδ' ἔμὸν, ὡς καὶ ἐγὼ περ, ἀριπρεπέα Τρώεσσι,
βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου Ἴφι ἀνάσσειν·
καὶ ποτέ τις εἴποι ἄπατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων
ἐκ πολέμου ἀνιόντα...

Il fatto che in questa preghiera Ettore si augura che qualcuno possa dire del figlio che “è molto migliore del padre” (πατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων) ha indotto Colonna a rifiutare il plurale πάντων di Nc a favore di πάντα di R (ved. apparato). Ma è proprio il genitivo plurale a stabilire un nesso più stretto con il modello omerico che è sottostante all'espressione imeriana.

Merita comunque rilevare che nel passo omerico sopra riportato vi è un gioco di parole sul nome di Astianatte, il figlio di Ettore, assai vicino a quello osservato in Imerio per il nome di Policrate. Ettore infatti chiede agli dei che il figlio sia famoso tra i Troiani e sia “valente per la forza e capace di governare con forza Ilio” (βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου Ἴφι ἀνάσσειν). Nella seconda proposizione, che dipende sempre da ἀγαθόν, è possibile vedere una allusione al nome di Ἀστυάναξ, formato da ἄστυ + ἄναξ, letteralmente “il signore della città”, con il secondo componente nascosto nel verbo ἀνάσσειν.

Pietro Giannini

Emerito di Lingua e letteratura greca (Unisalento)

pietrogiannini1945@gmail.com

⁶² Sulla tendenza di Imerio a proporre λύσεις ὀνομάτων, come segnala Fozio (Bibl. cod. 165, 107b, 14 – 108a, 39, pp. 136-138 Henry), ved. LAZZERI 2014.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN 1900 T. W. ALLEN, 'Zenodotus, Aristophanes, and the Modern Homeric Text', *Class. Rev.* 14, 1900, p. 244.
- AMEIS-HENTZE 1908 Homers *Odyssee*. Für den Schulgebrauch erklärt von K. F. AMEIS, Erster Band, Erstes Heft. Gesang I-VI, besorgt von C. HENTZE, Leipzig u. Berlin 1908¹².
- BERGK 1843, 1853, Th. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1843¹,
1867, 1914 1853², 1867³, 1882⁴ (1914, cur. J. RUBENBAUER).
- BLASS 1897 F. BLASS, *Bacchylidis Carmina cum fragmentis*, Lipsiae 1897¹, 1899², 1904³.
- BOWRA 1973 C. M. BOWRA, *La lirica greca da Alcmane a Simonide*, trad. it., Firenze 1973.
- BUCK 1955 C. D. BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago and London 1955.
- BUTTMANN 1869 P. BUTTMANN, *Griechische Grammatik*, hrsg. u. bearb. von A. BUTTMANN, Berlin 1869²².
- CAMPBELL 1998 *Greek Lyric*, with an English translation by D. A. CAMPBELL, II, Cambridge Mass.-London 1988.
- CARTY 2015 A. CARTY, *Polycrates, Tyrant of Samos. New Light on Archaic Greece*, Stuttgart 2015 (Historia Einzelschriften 236).
- CAVALLINI 1997 E. CAVALLINI, *Ibico. Nel giardino delle Vergini*, Lecce 1997.
- CHANTRAINE 1948, P. CHANTRAINE, *Grammaire Homérique*, I. Phonétique
1953 et Morphologie, Paris 1948; II. Syntaxe, Paris 1953.
- CHANTRAINE 1983- P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la lan-
1984 gue grecque*, I-IV, Paris 1968-1980¹ (I-II, 1983-1984),
1999².
- COHN 1884 L. COHN, *De Heraclidie Milesio Grammatico*, Berolini 1884.
- DIEHL 1925, 1942 E. DIEHL, *Anthologia lyrica graeca*, II 5, Leipzig 1925¹,
1942².

- GENTILI-CATENACCI 2007 B. GENTILI - C. CATENACCI, *Polinnia. Antologia della lirica greca*, Messina-Firenze 2007³.
- GUIDA 2003 A. GUIDA, 'Contributi imeriani (con una nota su Anacreonte e Policrate)', *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di A. Colonna*, a cura di F. BENEDETTI e S. GRANDOLINI, Napoli 2003, pp. 394-400.
- JEBB 1905 R.C. JEBB, *Bacchylides. The Poems and Fragments*, ed. with Introduction, Notes and Prose Translation, by Sir R. J., Cambridge 1905.
- KENYON 1897 F. G. KENYON, *The Poems of Bacchylides*, London 1897.
- LAZZERI 2014 M. LAZZERI, 'Imerio e le λύσεις ὀνομάτων nel giudizio di Fozio', *Bollettino dei classici* 35, 2014, pp. 69-95.
- MAEHLER 2003 H. MAEHLER, *Bacchylides. Carmina cum fragmentis*, Monachii et Lipsiae 2003.
- MANCUSO 1912 U. MANCUSO, 'La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia. I', *Ann. Scuola Norm. Sup. di Pisa* 24, 1912, pp. 295-333.
- MUCKE 1879 E. MUCKE, *De dialectis Stesichori, Ibyci, Simonidis, Bacchylidis aliorumque poetarum choricorum cum pindarica comparatis*, Diss. Lipsiae 1879.
- ORNAGHI 2008 M. ORNAGHI, 'I Policrati ibicei. Ibico, Anacreonte, Policrate e la cronografia dei poeti della corte di Samo', *Annali Online di Ferrara – Lettere* 1, 2008, pp.14-72.
- PENELLA 2007 R. J. PENELLA, *Man and the Word: the Orations of Homerius*, Berkeley 2007, pp. 80-81.
- PRELLWITZ 1905 W. PRELLWITZ, *Etymologische Wörterbuch der Griechischen Sprache*, Göttingen 1905.
- PRIVITERA 1991 Omero, *Odissea*, vol. II: libri V-VII, a cura di J. B. HAINSWORTH, trad. di G. A. PRIVITERA, Milano 1991⁵.
- RABE 1892 H. RABE, 'Lexicon Messanense de iota ascripto', *Rheinisches Museum* 50, 1895, pp. 404-413.
- RABE 1895 H. RABE, 'Nachtrag zum Lexicon Messanense de iota ascripto', *Rheinisches Museum* 47, 1892, pp. 148-152.
- SCHNEIDEWIN 1833 F. G. SCHNEIDEWIN, *Ibyci Rhegini carminum reliquiae. Quaestionum Lyricarum liber I. Praefixa est epistola C. O. Muelleri*, Gottingae 1833.
- SISTI 1966 F. SISTI, 'Ibico e Policrate', *Quad. Urb.* 2, 1966, pp. 96 sgg.

- WENKEBACH 1928 E. WENKEBACH, 'Dichterzitate in Galens Erklärung einer hippokratischen Fieberzeichnung', *Act. Acad. Lips.* 1928, pp. 28 sgg.
- WENKEBACH 1931 E. WENKEBACH, 'ΤΕΜΦΙΖ. Glossographische Verszitate in neuer Gestalt', *Philologus* 86, 1931, pp. 300 sgg.
- WENKEBACH-PFAFF 1948, 1956 *Galeni In Hippocratis Epidemiarum librum VI. Comm. I-VI* ed. E. WENKEBACH et *Comm. VI-VIII* in Germanicam linguam transtulit F. PFAFF, Berlin 1948¹, 1956² (*Corpus Medicorum Graecorum* V 10, 2, 2).
- S. WEST 1967 S. WEST, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Köln u. Opladen 1967.
- WEST 1970 M. L. WEST, 'Melica', *Class. Quart.* 20, 1970, pp. 207-208.
- WEST 1998 Homerus. *Ilias*, ed. M. L. WEST, vol. I: Rhapsodiae I-XII, Berlin-New York 1998.
- WEST 2001 M. L. WEST, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, München-Leipzig 2001.
- WILKINSON 2013 C. L. WILKINSON, *The Lyric of Ibycus*. Introduction, Text and Commentary, Berlin 2013.